



Dimenticato per 54 anni

IL MATTINO 5/9/03

IL CASO

Dall'inviato a Olevano
Enzo Ciaccio

Sta per uscire. «È questione di giorni». Rivedrà il sole. E il mare. «È questione di ore». Vito De Rosa, per più di 50 anni chiuso in una cella.

Prima in carcere, poi in manicomio giudiziario. Vito che è ancora lì, dentro quella stanzetta con le sbarre e senza sedie perché le sedie gli incutono terrore. Vito il sepolto vivo. Vito che somiglia a re Umberto I. Vito il recluso. Il più recluso d'Italia.

Inutili finora le richieste di grazia, avanzate a suo nome da chi sa e non sopporta questa ingiusta, eterna detenzione: Vito sta ancora dentro. Non perché lo meriti, ma solo perché nessuno si è finora detto disposto a prendersi cura di lui, che conta ormai 74 anni, è in cella da quando ne aveva 17, e vorrebbe «vedere almeno una volta il mare» prima di chiudere gli occhi dopo una esistenza a misura di calvario. Una comunità, la «Casamica» di Salerno, si è di recente offerta di accoglierlo. Sono in corso colloqui, al Sant'Eframo di Napoli, per abituarlo pian piano ai suoi nuovi amici. Ma intanto, dalle nebbie di un passato sepolto nell'ipocrisia, in questo paesino sperduto che si chiama Olevano sul Tusciano, 7mila anime, che sta immerso in un oceano di uliveti fra le colline intorno a Battipaglia, spunta una storia, la sua storia, che sembra copiata pari pari da un romanzo dell'Ottocento. Una storia triste. Angosciosa. Così nasce un sepolto vivo. Una storia di uliveti. Migliaia di uliveti. E di ingenti ricchezze. E di un nonno paterno che instesta tutti i suoi beni al nipotino Vito, che è così piccolo e si chiama tale e quale a lui. Così piccolo. E già così ricco. E perciò da invidiare. E da odiare. E, forse, da togliere dai piedi. Come?



Facendolo interdire, magari. Fino a far scattare la perfida etichetta: incapace di intendere, incapace di volere.

È un storia di indicibili rancori. E di trame da film dell'orrore. Una brutta storia di familiari che per anni accusano all'unisono il ragazzo Vito di vendersi l'olio, tonnellate di olio, di nascosto a papà. E di papà che lo picchia, lo picchia per anni con le cinghie e con le corde intrise di acqua perché crede a quelle accuse e non a lui, che invano urla «papà basta sono innocente». Racconta Silverio Bufano, 75 anni, funzionario in pensione: «Vito un ladro? Tutti in paese dicevano che le accuse erano false. A vendersi l'olio per organizzare feste e banchetti non era lui, ma i familiari uniti da un patto turpe e scellerato».

A 17 anni Vito - giovanottello educato, sempre vestito a puntino quando passeggiava lungo la breve via del Bivio - decise che non voleva più essere picchiato a sangue dal papà. Capì che non era giusto. Ma non

sapeva come è giusto rispondere all'ingiustizia. Una notte, all'alba degli anni '50, lo aspettò che ritornasse dalla partita a carte con gli amici. Si appostò dietro a una curva, sulla stradina di campagna che dalla frazione Ariano conduce a Salitto, dove abitava con la famiglia. Lo aggredì. Con l'accetta. Un colpo solo. Al collo. Papà morì subito. Senza un grido. Poi Vito aiutò il maresciallo Tuccia, che aveva i baffoni e faceva il carabiniere e gli uomini e i ragazzi li capiva a volo, a ritrovare il corpo caduto in un dirupo. In pratica, si autoaccusò.

Al processo fu ergastolo. L'avvocato difensore glielo procurò il nonno materno. Che non lo aveva mai amato. Ed era, anzi, tra i suoi accusatori più accaniti. Nessun testimone raccontò mai di tutte quelle botte. Anzi, uno ci fu: coraggioso e solitario. Ma i giudici pensarono che fosse pazzo. Conferma Umberto Racioppoli, direttore dell'ospedale psichiatrico giudiziario di Sant'Eframo a Napoli: «La Asl Salerno 2

ha pronto un progetto per accoglierlo, la comunità Casamica, dal canto suo, ha formalmente chiesto di poter ospitare il nostro internato. Insomma, dopo tanti anni di internamento Vito presto tornerà un uomo libero».

Libero. Alla luce del sole. Vito ha 74 anni, quella luce gli viene negata da quando ne aveva 17. Un calvario. Che nessun essere umano meriterebbe, nemmeno se si macchiasse di stragi senza motivi. Monsignor Silvio Capone, 78 anni, cugino di Vito: «Da prete dico: è una vergogna». Per chi, monsignore? «Per tutti. In tanti anni, solo un familiare è andato a trovarlo in manicomio: era un cognato, che si chiamava Damiano e morì a 30 anni in un incidentestrada. La moglie, Irma, sorella di Vito, morì poco tempo dopo.

«A v v e l e n a t a » . E lei, monsignore? «Io ci andai una volta nel '54: mi supplicava di farlo uscire. Lo lasciai che piangeva, d i s s p e r a t o » .

Chiuso il processo, e scattata l'interdizione, l'appetitosa proprietà degli uliveti venne finalmente frazionata tra i familiari. Il «sacrificio» di Vito, la sua esistenza negata in una cella, ha consentito per cinquanta anni ricchezza e benessere economico a fratelli e sorelle e cugini e figli e nipoti. Monsignor Capone, lei con la coscienza come si s e n t e ?

«Prego per Vito. Ho sempre pregato per lui». Ma perché nemmeno lei è andato più a visitarlo? «Non conoscevo la strada». P o t e v a f a r s e l a i n d i c a r e .

«No, i familiari mi dicevano di non sapere dove fosse i l m a n i c o m i o » . Se oggi lo incontrasse? « L o a b b r a c c e r e i » . C h e g l i d i r e b b e ?

«Niente, solo un abbraccio. Forte». E il paese? Che dicono qui a Olevano? A Olevano, zitti e muti. Tanti, troppi non ricordo. Vito chi? Vito come? Argomento tabù, seppellito nel cuore. Un fantasma. Da r i n n e g a r e . Sindaco Adriano Ciancio, lei è in carica da due mesi: andrà in manicomio a trovare questo suo concittadino dimenticato dal paese? «Andrei volentieri, ma rispetto ai gravi problemi che abbiamo, questo - mi scusi - mi sembra davvero secondario. Qui non ci sono strutture di accoglienza. Abbiamo rischiato di perdere i fondi europei. E non ho nemmeno una sala per riunire il consiglio comunale: è uno scandalo, non le pare?». Sotto casa di Francesco De Rosa, fratello di Vito che vive a Olevano, una giovane voce femminile risponde al citofono cortese ma ferma: «Vito? Voi giornali ne avete già parlato abbastanza. Per favore, lasciateci in pace: questa è una storia che ci provoca dolore. Voi dovete rispettare il nostro dolore: cercate di capire, che altro c'è mai da sapere su Vito De Rosa?».

Ugo e Francesco gli hanno regalato degli abiti e un cappellino. In tanti dal paese natale per portargli biscotti

Vito incontra in ospedale i suoi fratelli

Non gli piace la tv e agli infermieri chiede: «Torniamo a Napoli?»

di Barbara Cangiano

La televisione l'ha vista per pochi minuti. Le immagini colorate che si susseguivano veloci nel tubo catodico non l'hanno appassionato. D'altronde, anche per tutto il mezzo secolo in cui ha "vissuto" nel Sant'Efremo di Napoli, Vito De Rosa non l'ha mai apprezzata. Forse perchè Vito la tivvù non la conosce. Cinquant'anni di scoperte, di progresso, di benessere, di sentimenti, emozioni, ricordi, per lui sono come compressi in quattro mura, quelle

della cella che non ha mai abbandonato e nella quale forse, vorrebbe tornare. Ieri mattina, medici ed infermieri del reparto di Psichiatria del Ruggi, hanno tentato di spingerlo verso il mezzo televisivo. Ma dopo pochi minuti Vito ha preferito ritornare nella stanza che condivide con altri tre pazienti e stendersi sul letto per guardare il soffitto. Quel soffitto del Ruggi non è poi così dissimile dal soffitto che ha squadato per cinquant'anni a Napoli. Con i compagni di stanza non ha ancora socializzato, restando chiuso nella sua muta diffidenza. Ieri mattina però, il primo contatto con due persone che non indossavano il camice, i fratelli Ugo e Francesco. Emozionati, gli hanno portato degli abiti e un cappellino, il regalo più gradito. L'incontro è durato una ventina di minuti. Vito, spiegano i medici del reparto, non è sembrato sconvolto o commosso. «Quando una persona non viene scossa da stimoli emotivi o intellettivi per tutto questo tempo, è più che normale», spiega Vincenzo Di Stasi, primario della divisione. Con loro anche alcune persone di Olevano sul Tusciano, suo paese d'origine, che non sono riusciti a incontrarlo, ma hanno voluto regalargli biscotti e qualche indumento. Il secondo giorno da uomo libero, Vito l'ha passato in reparto. Poco a poco, gli infermieri della Psichiatria lo seguiranno in giro per il Ruggi. Gradualmente, per non violentare il suo spaesamento, lo accompagneranno a visitare la chiesa, a prendere una bibita al bar. «Sono passaggi lenti - chiarisce Di Stasi - Per tutto il tempo in cui De Rosa è stato ricoverato a Napoli ha sempre scelto l'isolamento, rifiutando di godere dell'ora d'aria in cortile». Agli infermieri dell'Asl che ieri pomeriggio sono andati a trovarlo ha chiesto: "ma quando andiamo a Napoli?". S'informa, Vito, di un futuro che non conosce. In ospedale è accudito con

grande cura, come fosse un bambino a cui insegnare tutto, o quasi, per capire il mondo che c'è fuori e che, di qui a dieci giorni, dovrà abbracciare. I medici l'hanno coccolato per convincerlo a sottoporsi al prelievo del sangue, mentre gli infermieri, con dolcezza, gli hanno spiegato che i pasti si consumano con le posate e non con le mani. E che, prima di andare a letto, ci si infila il pigiama. Vito risponde bene. Non protesta, nè sembra spazientito. Nell'ex manicomio giudiziario dove ogni passaggio è scandito dai diktat, la disciplina è forse l'unica regola che ha fatto sua. Sarà per questo che quando vede arrivare una persona che indossa una qualsiasi divisa, fosse pure un camice, si alza di scatto dalla sedia. Più che un saluto, il suo modo di portare rispetto.

Santa Maria della Pietà di Roma



OPG una questione ancora aperta

sabato 27 dicembre 2003, di **Alessio Pellegrini**

«... Ehi Jack... tu ci parli di cambiare gli O.P.G. ... siamo solo operatori ... siamo solo cittadini e nessuno ci ascolta ... ».

Solo operatori ... solo cittadini ... non lasciatevi incarcerare in picco-

le vite. Non lasciatevi imprigionare da piccoli pensieri e dalle catene che sembra vi abbiano messo ai piedi. È il germe del sogno la cosa importante, è il germe della speranza, è il germe della volontà, è quella piccola luce che ognuno di noi ha dentro e che fa paura e che cercano di coprire o spegnere. Noi siamo cittadini e persone e siamo responsabili e padroni del posto in cui siamo, della vita che facciamo, delle scelte e di come tutto questo nostro sistema va avanti, finché ci facciamo rubare la vita rimarremo in ombra e saremo sempre piccoli esseri gestiti da altri ... ma la libertà è un'altra cosa. Non saranno gli avvocati e i giudici a cambiare le

cose, non saranno le "persone in alto" o i politici a modificare le leggi se noi non facciamo vedere che siamo forti nel voler migliorare la società; ...e non dobbiamo farci impaurire appena ci guardano; se sappiamo che gli O.P.G., ma non solo quelli, sono luoghi da girone infernale in cui non si cura e non si guarisce allora vanno cambiati, come i manicomi, peggio dei manicomi.

Viviamo cavalcando le idee del 1978, sulla scia di Basaglia, e a quelle idee poco abbiamo aggiunto; se pensiamo alla rivoluzione attuata, abbiamo fatto poco e ancora stiamo vivendo su quella spinta, e questo secondo me è poco; abbiamo altri muri da abbattere, muri troppo simili ai manicomi per poterci permettere il lusso di lasciarli lì dove stanno, e non dire e non fare niente.

Quando diciamo che i manicomi sono stati tutti eliminati, sappiamo che 6 di essi, 6 manicomi speciali sono ancora ai loro posti, altri muri sono da scavalcare, e se sfogliamo le aeree idee Basagliane dobbiamo ben sapere che quella è la strada da percorrere, sennò saremmo impostori.

Forse alcuni penseranno che facendo una media possiamo prenderci il lusso di dire che tutto sommato le cose non stanno poi così tanto male, ma è una bugia che ci raccontiamo e che raccontiamo a tutti; molti problemi sono ancora irrisolti, e non possiamo neanche abbiamente pensare di voler eliminare gli O.P.G. solo perché così si liberano risorse economiche di cui noi possiamo usufruire..., non è una questione di soldi ma di dignità.

Gli ospedali psichiatrici giudiziari appartengono al passato, anche la logica che li ha prodotti, la mentalità..., sono frutto di un modo di pensare desueto e settario che tende a cronicizzare la malattia mentale. Per noi che con la salute mentale abbiamo a che fare ogni giorno accettare la loro esistenza vuol dire raccontarci bugie ogni giorno allo specchio. E il fatto che senza di loro possano sorgere problemi nel trattamento di alcune persone non deve convincerci a tapparci gli occhi verso tutte le altre.

Lavoro come operatore psichiatrico da prima di entrare nella Coop. Itaca, e son fiero di lavorare come operatore, son fiero di lavorare nel settore della psichiatria, o della salute mentale secondo le accezioni più moderne. In quanto operatore so che i diritti che sono stati ottenuti per le persone con disagio psichico son frutto di lotte, di ideali sofferti, di sogni fatti realtà da parte di molti. Io stesso ho sogni e speranze, che vivo come delle spinte di energia per il futuro, senza sogni e speranze saremmo condannati ad un banale presente.

Potrei scrivere lettere e articoli per ogni sogno e desiderio che vorrei realizzare per dare o ridare una vita alle persone che se la son vista rubare, riempirei questo e chissà quanti altri fogli, vado fiero di potermi permettere questo motore dentro di me che mi spinge a voler migliorare sempre di più le cose che vedo e le cose che vivo.

La Coop. Itaca è una opportunità forte che tutti noi abbiamo per poter far sentire la nostra voce nel mondo, poter dire cosa pensiamo e poter, anche se nel piccolo, fare le cose che ci sono più care, non dovremmo mai dimenticare la forza che possiamo avere, l'incisività che si riesce ad ottenere se ci si muove assieme.

Il sogno che ho di veder eliminati gli Ospedali Psichiatrici Giudiziari, proprio come è accaduto per i manicomi, è duro come un mattone, lo è per dar libertà alle persone, libertà dal loro malessere, libertà anche di essere realmente puniti per le malefatte, libertà per poter essere curati nonostante le malefatte, e non falsamente curati.

Le cose che viviamo, le cose che leggiamo sui giornali, quello che ascoltiamo nei telegiornali ... ci vogliono convincere che siamo poca cosa, ci hanno costruito attorno delle scatole piccole piccole costringendoci a rimaner chiusi dentro e zitti, siamo troppo convinti che questo piccolo spazio dedicatoci sia realmente il nostro spazio, ma questa è solo l'illusione che ci hanno fatto credere, siamo molto più grandi, molto più forti di quello che ci vogliono far credere.

La dignità delle persone non è troppo, è il giusto che dobbiam chiedere al legislatore; il diritto di esser malato e curato non è troppo ma è l'unica via percorribile in una società moderna; il diritto di non veder confusa pena e cura è così in fondo nella scala dei diritti, che ce lo ricordiamo solo quando siamo noi in primo piano, ma per gli altri alle volte tendiamo a scordarcelo; abbiamo paura di vedere che ancora nella società di oggi alcune cose non vanno bene e non vanno bene perché il sistema di base è sbagliato?

Il Manifesto, 9 agosto 2003

Sono rimasti in sei gli Ospedali Psichiatrici Giudiziari in Italia, dopo l'applicazione della legge Basaglia e la chiusura dei manicomi. Istituzioni limbo, dove il carcere convive con l'ospedale, dove vengono rinchiusi quei malati all'ultima spiaggia, cioè senza famiglia oppure senza le coperture economiche e sociali che permettono un adeguato iter di cura.

In via ufficiale gli "ospiti" sono tutti autori di reato ricoverati per incapacità di intendere e volere, con perizia di pericolosità sociale. In realtà i detenuti sono soprattutto schizofrenici con disturbi della personalità che hanno commesso reati cosiddetti "bagatellari": inadempienze agli arresti domiciliari, offese a pubblico ufficiale, che possono pagare con decine di anni di internamento. Così la detenzione può variare dai 3 ai 12 anni, fino "all'ergastolo bianco" se appunto gli psicologi incaricati li giudicano ancora malati e nessuno, parenti o istituzioni, li prende a carico.

È il caso di Vito De Rosa, un anziano senza età, rinchiuso da 50 anni dopo aver ucciso lo zio nel 1953. Vito ha iniziato a scontare la sua pena in un carcere "ordinario", poi le autorità si sono accorte dei suoi disturbi e lo hanno trasferito negli anni 60 in uno dei manicomi criminali dell'epoca. Non è più uscito. Oggi non potrebbe fare male a una mosca e il suo caso è stato preso a cuore dai dipendenti dell'O.P.G. napoletano di Sant'Eframo, che hanno chiesto la grazia al Presidente della Repubblica. Ma il problema è che i parenti di Vito sono morti e le strutture territoriali non sono disponibili a farsene carico.

Ieri il Sant'Eframo è stato visitato da una delegazione di Antigona, con il Consigliere regionale del PRC Francesco Maranta. A sollecitare la visita è stata la lettera di S.P.; il quale, fermato da due poliziotti in borghese mentre stava facendo una foto, aveva dato in escandescenze perché non si erano qualificati. Gli agenti l'avevano riempito di botte, arrestato e continuato poi a malmenarlo in questura. Difeso da un avvocato d'ufficio, S.P. è stato processato e giudicato in primo grado "incapace di intendere e di volere". Da un mese è a Sant'Eframo, ma deve scontare altri due anni. Ad Antigone ha chiesto: "Come esco di qui? Non sono matto".

Storie che si potrebbero pensare legate a un lontano passato, quando si potevano chiudere i poveri "fastidiosi" in manicomio e buttarle via la chiave. E invece sono storie d'oggi: le cose sono un po' migliorate, ma gli O.P.G. esistono ancora. Come appunto Sant'Eframo, una struttura che versa in condizioni precarie: "Celle senz'aria, affollate da 180 internati, con appena 35 infermieri, 4 educatori e 2 psicologi, mentre i 95 poliziotti sono completamente impreparati a relazionarsi con le crisi dei malati - spiega la delegazione. Un vero e proprio carcere dove è difficile immaginare qualcosa di terapeutico".

"I tagli alla spesa sanitaria penitenziaria degli ultimi anni - ha spiegato Maranta - pesano ancora di più in strutture dove gli internati sono persone che avrebbero bisogno di una maggiore assistenza. Come mi ha detto Angelo, internato da 15 anni <questo non è un ospedale, ma una discarica >".

SALERNO NOTIZIE DEL 14/10/2003

E' Vito De Rosa, ergastolano originario di Olevano sul Tusciano, in provincia di Salerno, l'uomo per il quale oggi il ministro Castelli ha attivato la procedura per la concessione della grazia. De Rosa si trova rinchiuso nell'ospedale psichiatrico napoletano di Sant'Eframo. L'uomo fu condannato all'ergastolo per l'uccisione del padre. Dopo un lungo periodo trascorso in carcere, fu trasferito in ospedale psichiatrico. Del suo caso si sono occupati l'estate scorsa l'associazione Antigone e il consigliere regionale di Rifondazione Comunista Francesco Maranta che andarono a visitare il recluso nel presidio sanitario giudiziario di Sant'Eframo. Dopo aver scontato trent'anni di reclusione, De Rosa - ha spiegato Dario Stefano Dell'Aquila, dell'associazione Antigone - avrebbe potuto ottenere alcuni benefici, come la semilibertà, ma i giudici del tribunale di sorveglianza si sono trovati di fronte alla difficoltà di collocare l'uomo presso diverse strutture oppure presso case private.

"Spero tanto che possa tornare a vedere le stelle - ha detto Dell'Aquila - Poi lui potrà anche decidere di tornare dentro: lui tuttavia non sembra aver voglia di uscire. Credo che addirittura non sia in grado di riconoscere più la sua faccia". La prima domenica da uomo quasi libero, Vito l'ha passata come gli altri oltre 18 mila giorni vissuti in una cella buia, due metri per tre, in un posto orribile quale è un ospedale psichiatrico giudiziario: avvolto in una coperta sulla sua brandina, a guardare il cielo, a volgersi verso le grate mormorando qualcosa di incomprensibile.

Per lui, detenuto da 50 anni a Sant'Eframo, a Napoli, il ministro della Giustizia, Castelli, ha attivato le

procedure per la grazia. Vito De Rosa oggi 76 anni, condannato all'ergastolo nel '53 per aver ucciso con un'accetta il padre che lo picchiava a sangue, uscirà dal carcere entro un mese. Andrà in una struttura individuata dal Servizio sanitario nazionale. Dopo l'arresto e un periodo in carcere fu trasferito all'ospedale psichiatrico perché dichiarato incapace di intendere e di volere. Da allora, lui, vittima di una storia di miseria e di abbandono, non ha avuto più alcun contatto con la sua famiglia.

"E' vero - conferma Umberto Racioppoli, psichiatra, direttore dell'opg di Sant'Eframo che conosce l'uomo da una ventina d'anni - Vito De Rosa non ha mai più avuto rapporti con la famiglia: dopo il delitto del padre c'è stato il suo abbandono nella struttura penitenziaria. Non c'è stato più alcun rapporto di tipo affettivo o familiare con i parenti". De Rosa, "non è assolutamente pericoloso né per sé né per gli altri. E' solamente - afferma Racioppoli - una persona bisognosa di cure e assistenza, psichiatrica ma anche materiale". De Rosa non sa nulla del cambiamento che tra poco lo riguarderà. "Non ha la consapevolezza - spiega Racioppoli - di quello che accade attorno a lui. Non è assolutamente in grado di prospettare il suo futuro". Anche perché Vito, da quando è andato in carcere, ha quasi cancellato la sua memoria, la sua vita, le vicende che lo hanno portato a soffrire così tanto.

"L'ho visto ad agosto - spiega Francesco Maranta, consigliere regionale di Rifondazione comunista - durante una visita all'opg come componente della commissione Sanita'. L'ho sollecitato a dirmi qualcosa. Lui mormorava, diceva qualche parola incomprensibile. Poi mi ha detto che voleva fare la doccia". Maranta ha raccolto anche la testimonianza di un cugino di De Rosa, di Olevano sul Tusciano, il paese del Salernitano di cui l'uomo è originario. "Al cugino chiese disperatamente di essere tirato fuori dall'opg. Poi - aggiunge Maranta - si è chiuso in un mutismo impenetrabile". Secondo l'esponente di Rifondazione a contribuire negativamente è stato l'ambiente in cui ha vissuto in tutti questi anni Vito De Rosa. "Un manicomio criminale - denuncia - è peggio di un carcere. Tante guardie carcerarie ma pochissimi infermieri e psicologi. Le pulizie, poi, le debbono fare gli stessi detenuti. Io ho visto quell'inferno: si sente uno strano odore, di corpi, sudore, di mancanza di pulizia. I letti sono spesso bagnati dall'urina dei detenuti, le celle buie e fetide. L'ora d'aria? Qualche momento per passeggiare in corridoio. A cambiare una persona bastano dieci giorni lì dentro, figuriamoci i 50 anni che vi ha passato De Rosa". E Vito? Lui passa le giornate nella sua cella, spesso a letto, avvolto in una coperta d'inverno o a torso nudo e con un paio di mutande di lana.

Racioppoli assicura che da oltre un anno si sta preparando un eventuale trasferimento in una struttura del servizio sanitario nazionale. Lui va via ma, sottolinea Maranta, a Sant'Eframo ci sono altri 170 Vito De Rosa. Come Angelo, ad esempio, da sedici anni dentro per reati connessi all'uso di droga. "Ditemi - ha chiesto Angelo parlando con Maranta - se devo stare qui dentro per tutta la mia vita o posso un giorno sognare di andare a casa".